Una lettura critica di “ILVA *Connection*”, il libro di Loris Campetti.

Come d’abitudine, l’ultimo giorno di lavoro prima delle vacanze estive, vado in libreria. C’è sempre qualche nuovo romanzo o saggio d’acquistare - all’ultimo momento - e aggiungere agli altri libri in attesa di essere letti.

Sapevo che Loris Campetti, giornalista del quotidiano “manifesto” dalla seconda metà degli anni ’70 al 2012, aveva appena pubblicato il libro “ILVA *Connection*”. Il sottotitolo *“Inchiesta sulla ragnatela di corruzioni, omissioni, colpevoli negligenze, sui Riva e le istituzioni”* era una promessa di nuove verità svelate..... Di nuovi elementi per ricostruire il puzzle delle responsabilità.

Non potevo non comprarlo. Il tema trattato, metteva in secondo piano le mie riserve sull’autore. Con il quale, lo ammetto, ho nel passato e nel presente apertamente polemizzato. Non tanto su diversità di opinioni. Ma su false ricostruzioni e narrazioni dell’agire sindacale.

Confesso che la prima perplessità l’ho avuta quando il commesso della Feltrinelli, cui avevo chiesto una copia di “ILVA *Connection*”, mi ha portato un piccolo “libretto”. Anche se siamo nell’epoca dei *tweet*, per un libro che si annuncia d’inchiesta, la sua consistenza è garanzia di contenuto. In compenso il “libretto” mi è costato solo 14 euro e, in un giorno, l’ho letto.

Il libro, sin dall’introduzione, non ha il rigore, né il distacco del giornalismo d’inchiesta. Alla bella e attuale citazione di Marx, ripresa dal libro *“Critica al programma di Gotha”*, seguono alcuni luoghi comuni sul capitalismo. Viceversa, i disastri ambientali prodotti in nome del socialismo....., o da una sinistra che attribuisce più valore alle merci che alle persone, sono rimossi!

Come Gad Lerner era riuscito a mettere al centro la questione di “Ruby”, persino nella trasmissione in cui si parlava delle “primavere arabe”; così Loris Campetti riesce a trovare tratti comuni tra la vicenda delinquenziale dei Riva e quella industriale e sindacale della Fiat. *“Questo libro, raccontando Taranto, cerca di mettere a fuoco un sistema di potere e di gestione dell’economia non meno aggressivo, violento e antisociale di quello, più noto, incarnato da Sergio Marchionne”*. Con questa frase, Loris Campetti mette le mani avanti. Se il giudizio di una certa sinistra e della Fiom-Cgil verso la famiglia Riva è oggi cambiato, non è passato molto tempo da quando enfatizzavano il positivo modello di relazioni sindacali in ILVA, contrapponendolo a quello negativo del Lingotto.

Proseguendo la lettura del libro è chiaro che siamo lontani dal giornalismo d’inchiesta (alla D’Avanzo o alla Iacona, per intenderci). Piuttosto si presenta come una raccolta di testimonianze e articoli. Ciascuno con una propria autonomia e inseriti in un’unica narrazione. Quando il racconto si allontana - nel tempo e nello spazio - dalle attuali vicende del siderurgico di Taranto, sono troppe le inesattezze. Nel capitolo “Siderurgia italiana” - a un genovese come me - non poteva, ad esempio, passare inosservato un madornale errore nella

ricostruzione storica. L'autore include Cornigliano tra i siti oggetto della concentrazione di tutta l'industria siderurgica nel 1934, mediante l'IRI. Il centro siderurgico di Cornigliano è nato, invece, nel secondo dopoguerra all'inizio degli anni '50.

Anche alla fine del capitolo *"Dove soffia la macaia. Genova",* si dicono due cose non vere. Riferendosi all'uso dei reparti confino da parte di Riva nei confronti di *"chi non ci sta a piegare la testa"* è scritto *"ieri a Campi oggi a Taranto".* Lo stabilimento ILVA di Campi (ex-Italsider), chiuso nel 1990, non è mai appartenuto ai Riva e mai ha vissuto storie di reparti confino. Il secondo riguarda il definitivo superamento dell'area a caldo a Cornigliano nel 2005 (la cokeria era stata chiusa nel 2002). Nel libro, prendendo lucciole per lanterne, si sostiene che *"i forni elettrici hanno preso il posto degli altiforni"*.
Che non si tratta di errori di battitura, ma di "colpevole ignoranza" trova conferma in un successivo capitolo *"L'ombra lunga del camino sulla città"*, dove si riparla di forni elettrici a proposito del trasferimento da Genova a Taranto dell'area a caldo. In un capitolo successivo si arriva a dire cose che non hanno senso: *"[...] perché non prendere in considerazione il passaggio dagli altiforni alle acciaierie a freddo? [...] è quel che è successo a Cornigliano [...] per onestà va detto che oggi l'ILVA di Genova lavora sull'alluminio proveniente dagli altiforni di Taranto".*

Chi parla nel libro è Massimiliano Del Vecchio, avvocato del Foro di Taranto e riferimento per la Fiom nazionale. Che non sia un buon conoscitore della siderurgia è palese. Parlare di *"acciaierie a freddo"* e confondere l'alluminio con i coils (i rotoli d'acciaio) non è perdonabile, per chi ha la pretesa di spiegare - in un seminario sindacale - il possibile futuro del siderurgico a Taranto.

I coils prodotti a Taranto alimentano le linee di zincatura, pre-verniciatura ecc. dello stabilimento di Cornigliano, sin dalla metà degli anni '80. Da quando la riduzione delle capacità produttive di acciaio, imposte dalla Comunità europea, aveva portato a una stramba soluzione industriale per la siderurgia genovese. Con la chiusura del treno di laminazione a caldo si "spezzò" a Cornigliano il ciclo integrale esistente. L'area a caldo (cokeria, agglomerato, altiforni e acciaieria) fu ceduta, con una ricca dote di denaro, a un consorzio di privati (Cogea), tra cui Emilio Riva (rimasto unico proprietario dopo soli due anni). Il Cogea produceva barre, blumi e billette per i prodotti lunghi delle imprese metallurgiche private. Che nel frattempo erano state costrette a chiudere i loro forni elettrici. Nello stesso tempo ILVA (ex-Italsider) a Cornigliano – ancora in mano alle partecipazioni statali - continuava la produzione di laminati piani finiti (zincati, rivestiti ecc.), approvvigionandosi per i semi-lavorati (coils) dal centro siderurgico di Taranto. Stessa cosa dopo il 1995, quando lo Stato ha ceduto ai Riva - a un prezzo politico - l'intera ILVA. In pratica nello stesso sito per venti anni (1985-2005) hanno operato due unità – sul piano industriale e commerciale – del tutto distinte!

Dopo aver fatto le pulci, arriviamo al mio punto di vista su *"questo reportage realizzato con l'aiuto di alcuni delegati dell'ILVA, militanti della Fiom coraggiosi....."*, come si evince dai ringraziamenti.

Dico subito che non condivido la tesi, sostenuta da Loris Campetti, che a Taranto si starebbe ripetendo la storia di Genova. Le analogie e i tratti comuni, che pur esistono, non sono sufficienti per affermare che *"la storia del conflitto iniziato nello stabilimento di Genova si sia reincarnato, tale e quale, quindici anni più tardi nella fabbrica di Taranto".* Se identico era l'atteggiamento dei Riva nello *"strumentalizzare le preoccupazioni operaie in contrapposizione alle istanze ambientaliste",* diverso era il contesto politico-istituzionale (persino nel ruolo giocato allora da Corrado Clini) e il posizionamento dei sindacati.

L'azione contro l'inquinamento provocato da ILVA, con le donne di Cornigliano protagoniste, non ha mai avuto una connotazione anti-operaia e antisindacale. E il filo di dialogo con le rappresentanze dei lavoratori in fabbrica non si è mai spezzato. Il comitato, oltre al rapporto con le associazioni ambientaliste, si avvaleva di tecnici che univano la sensibilità ecologista all'impegno sindacale nelle aziende d'ingegneria impiantistica in cui lavoravano. Inoltre, alcuni sindacalisti come l'amico Franco Sartori (segretario di zona della Cgil ed ex-prestigioso dirigente della Fiom di Bruno Trentin) e altri lottavano al fianco del comitato delle donne di Cornigliano. La stessa Fim-Cisl Liguria, di cui allora ero segretario generale, aveva sviluppato - con la lotta contro il nucleare e per le rinnovabili, per l'uso razionale dell'energia, per la chiusura dell'Acna di Cengio, per il superamento dell'area a caldo a Cornigliano, per la riconversione nel civile dell'industria militare ecc. - un percorso critico su *"dove, come, cosa produrre".*

A Genova da anni la città s'interrogava sul rapporto industria-territorio e sulla relazione tra lavoro e ambiente. Se tutto ciò non aveva, certo, azzerato le contraddizioni e gli aspri conflitti (in ambito politico e sindacale), aveva quantomeno impedito una netta polarizzazione e la contrapposizione, riscontrata a Taranto, tra diritto al lavoro e diritto alla salute. Non solo. A Genova i metodi spregiudicati di Riva non riuscirono a mettere il bavaglio all'intera città. Né a tutto il mondo dei media. Né a tutti i rappresentanti delle istituzioni (penso all'assessore regionale democristiano Ugo Signorini, al sindaco Adriano Sansa, all'assessore dei verdi in comune Piero Villa ecc.). Né a tutti i sindacalisti! L'intervento della magistratura che

chiuse la cokeria nel 2002 fu, per queste ragioni, l'epilogo non l'esplosione del problema. Sin dal 1996 era stato firmato il primo accordo di programma, poi disatteso, che prevedeva la chiusura di tutta l'area a caldo a Cornigliano.

L'altra cosa che non condivido è la ricostruzione del rapporto tra sindacati e Riva. Più che per le cose scritte, per quelle non dette. Per qualche insinuazione di comodo e per un eccesso di benevolenza verso la Fiom.

Loris Campetti, nel descrivere il passaggio di proprietà dalle partecipazioni statali a Riva, si sarebbe dovuto documentare meglio. Non avrebbe, ad esempio, scritto che la rappresentanza dei lavoratori in Italsider era ripartita ecumenicamente in parti uguali tra Fim, Fiom e Uilm. Ciò era vero nella gestione dei distacchi sindacali a tempo pieno, nella composizione delle commissioni....., ma non nell'esito del voto dei delegati di gruppo omogeneo, che formavano il consiglio di fabbrica. Tantomeno nell'iscrizione volontaria dei lavoratori ai sindacati. Avrebbe scoperto che la Fim-Cisl era di gran lunga il sindacato più rappresentativo del siderurgico di Taranto. Almeno fino all'arrivo di padron Riva. Il quale, come ben riportato dal libro, *"disarma e coopta i sindacati"*. Non passa molto che, per effetto del ricambio occupazionale, la Fim-Cisl da primo sindacato per numero d'iscritti e delegati, si ritrova terzo. Posizione da cui non si è più schiodata, se non dopo il terremoto giudiziario che ha coinvolto la famiglia Riva, il direttore del siderurgico di Taranto e l'uomo delle relazioni esterne Girolamo Archinà. Lo dico per far capire chi è stato a suo tempo *disarmato* e chi *cooptato*.

Un processo simile, ma non identico, è avvenuto a Cornigliano. Dopo la prima ondata dei prepensionamenti in siderurgia e il riavvio delle scelte confederali, tra i lavoratori iscritti alla sola FLM, la Fiom-Cgil diventa il primo sindacato, scavalcando la Fim-Cisl. Con l'arrivo di Riva gli equilibri sindacali non cambiano. La Fiom-Cgil, passata nel frattempo sotto il controllo di Lotta Comunista, è rimasta saldamente il primo sindacato (come a Novi). Si è fatta cooptare, ma non disarmare.

La tesi, quindi, dei sindacati compiacenti e compromessi con padron Riva, eccetto la Fiom è azzardata. E inciampa su una telefonata intercettata tra Nichi Vendola e Girolamo Archinà, nella quale il presidente della Regione Puglia rassicura il suo interlocutore - preoccupato della piega che stavano prendendo gli avvenimenti - dicendogli *"I vostri alleati principali, in questo momento, lo voglio dire, sono quelli della Fiom"*. Tra tante intercettazioni, questa è sicuramente sfuggita a Loris Campetti.

Non gli sfuggono, giustamente, quelle che coinvolgono Ludovico Vico, parlamentare Pd ed ex-segretario della Cgil prima di Taranto, poi della Puglia o Daniela Fumarola, attuale segretaria della Cisl di Taranto. Così come l'ordine cautelare che ha raggiunto Gianni Florido, presidente della Provincia ed ex-segretario della Cisl tarantina. Intercettazioni che sembrano, al momento, risparmiare la Uil. Ma Loris Campetti ha pronta una sua tesi. Girolamo Archinà avrebbe partecipato direttamente alle riunioni della Uilm di Rocco Palombella, a cui Riva - aveva appaltato la gestione delle assunzioni.

A onore del vero nel libro si dedica l'inizio di un capitolo alla vicenda poco trasparente del "Palafiom" e della "Masseria Vaccarella". Ma questa *"rendita di posizione"* dei metalmeccanici della Cgil, è subito derubricata come *"figlia di un'altra epoca"*, *"eredità del passato"*. Tutto per dimostrare che la Fiom con Rosario Rappa, commissario della struttura di Taranto, avrebbe *"fatto pulizia al suo interno, senza risparmio di espulsioni"*. Che la Fiom di Landini sia intervenuta per rimuovere l'inquinamento delle coscienze, che il sistema Riva a Taranto, aveva prodotto anche tra le sue fila, non l'assolve sul piano politico-sindacale rispetto i livelli di contaminazione ed emissione di sostanze tossiche e nocive prodotte dal siderurgico. Nessuno si senta escluso!

Fino alla manifestazione nazionale del 2 agosto 2012 - giorno in cui Maurizio Landini subì la dura contestazione in piazza da parte del nascente *"comitato dei lavoratori liberi e pensanti"* - tutte le azioni sindacali su ILVA di Taranto – nel bene e nel male - sono state sempre condivise unitariamente..... Se la Fiom ha avuto il coraggio - come afferma Loris Campetti - di rompere il presunto *"consociativismo dei sindacati con il padrone"* e di prendere *"le distanze dall'aggressione ai giudici"*, ciò è avvenuto dopo e non prima della manifestazione unitaria del 2 agosto.

Sul disastro ambientale e i danni alla salute a Taranto, provocati da un inquinamento prolungato nel tempo e negato nella sua evidenza dai Riva, non possiamo - come sindacati - dirci estranei da colpe, da corresponsabilità..... nessuno escluso! Fiom compresa! Non mi risulta, infatti, che l'attuale segretario nazionale Fiom e coordinatore della siderurgia, Rosario Rappa, fintanto che è rimasto a Taranto, abbia espresso - pubblicamente - particolari critiche sulla gestione "delinquenziale" della famiglia Riva sul piano della sicurezza ambientale e sanitaria. Eppure le soluzioni tecnico-impiantistiche e organizzative per eliminare o ridurre alla fonte le emissioni esistevano..... I soldi anche, seppur nascosti nei paradisi fiscali attraverso miriadi di "scatole cinesi".

Dopo queste critiche, è d'obbligo una domanda. Cosa si salva del libro? In fondo si salvano molte

pagine..... che da sole ne giustificano l'acquisto e la lettura. Sono le parti in cui Loris Campetti rinuncia alla narrazione agiografica e predilige quella giornalistica. Commovente è la testimonianza di Nadia Ferrarese, vedova dell'operaio Ciro. Vittima dell'ennesimo infortunio mortale che ha contraddistinto la gestione del siderurgico tarantino da parte dei Riva. Momenti d'intensità e motivi di riflessione si trovano nei dialoghi con Ciccio Maresca, ex-operaio "gruppettaro" della Fiom-Cgil in pensione dal 2001; con Alessandro Marescotti pacifista e ambientalista, con Morando Soffritti direttore dell'Istituto Ramazzini, con il direttore generale Arpa Puglia, Giorgio Assennato e con il Procuratore Generale di Taranto, Francesco Sebastio.

Infine, su una cosa sono d'accordo con Loris Campetti e non è poco: *"Riva è ormai incompatibile con Taranto, e forse persino con l'intera siderurgia italiana"*. E' quello che ho personalmente pensato - a ragion veduta - da molti, molti anni. *"L'unica strada per tentare di salvare lavoro, economia e salute è quella di liberarsi dal giogo di chi si è reso responsabile del disastro di Taranto, facendogli pagare i costi della bonifica".* Per sperare di farcela, dobbiamo dimostrare nella gestione commissariale che si può produrre acciaio senza pregiudicare la salute dei lavoratori e della popolazione. Dobbiamo innescare un processo di cambiamento, visivo, tangibile. Serve più coraggio e un cambio di mentalità. Accettare come sindacati e lavoratori siderurgici la diversità che ci circonda. Saper convivere con la pluralità di posizioni, d'interessi. Nel territorio, come nella fabbrica. Ripartendo da un denominatore comune.

Gianni Alioti